
N O T I Z I A R I O

CONGRESSI E CONVEGNI

Un convegno sul rapporto tra sacralità e strutture paesaggistiche

Tra il 13 e il 14 settembre 2002, nella suggestiva Sacra di San Michele, abbazia medievale di fondazione benedettina posta all'imbocco della Val di Susa a controllo della Via Francigena, si è tenuto un convegno che ha sviluppato, sotto varie prospettive, temi concernenti *Paesaggio e sacralità*. Il convegno si inquadra in una serie di incontri annuali di studio promossi dal rettore (A. Salvatori) della comunità rosmigniana cui è affidata attualmente la Sacra, nell'intento di fare di questa storica struttura un punto di riferimento nella vita culturale, oltreché spirituale, del Piemonte di cui è stata dichiarata monumento simbolo.

Il tema affrontato appare di grande attualità per l'area di immediato riferimento dell'abbazia, ma si riverbera inevitabilmente su orizzonti più ampi giacché va a riguardare le relazioni esistenti fra paesaggio, cultura, conservazione, tutela e pianificazione.

I lavori si sono articolati, attraverso un dialogo interdisciplinare, nell'arco di tre sezioni e sono stati conclusi da una tavola rotonda che ha visto confrontarsi sui principali spunti emersi studiosi, operatori pubblici e amministratori.

La prima sezione, *Paesaggio e fede in dialogo*, ha visto, tra le altre, la relazione di Massimo Venturi Ferraiolo (Università di Salerno) su *La teoria del cosmo come fondamento del paesaggio tra sacro e profano*, che ha aperto interessanti spunti di riflessione sul rapporto tra teorie cosmologiche e prassi paesaggistiche. La seconda sezione, guidata da Luciano Re (Politecnico di Torino), ha affrontato da dimensione operativa a scala locale e regionale della *Tutela e pianificazione: quali paesaggi*

per la Valle di Susa e il Piemonte. Nell'ambito della terza sezione, incentrata su *Paesaggio cultura e conservazione*, Franco Salvatori ha considerato *Il paesaggio: bene culturale per lo sviluppo sostenibile*, anche alla luce di alcuni casi di studio i cui esiti sono stati presentati nella stessa sezione.

Hanno utilmente arricchito i lavori del convegno una mostra di antiche stampe paesaggistiche, la presentazione di volumi e brevi escursioni.

M. D. A. A.

ITALIA

Formazione professionale e occupazione in Italia

Negli ultimi anni, il problema della disoccupazione è stato affrontato dall'Unione Europea con un approccio finalizzato a promuovere condizioni che consentano di superare gli squilibri territoriali e di raggiungere un sempre più elevato grado di coesione economica e sociale tra gli Stati membri. È del 1993 il documento che pone le basi per un impegno comune nella lotta alla disoccupazione – il *Libro Bianco* di J. Delors su crescita, competitività e occupazione – e che ne fornisce il quadro di riferimento e la strategia. Questo impegno è evidente dall'importo finanziario stanziato dalla Commissione Europea attraverso i fondi strutturali per il periodo 1994-1999: circa 155 milioni di euro, di cui quasi 23 assegnati all'Italia, hanno rappresentato una grande occasione di sviluppo e di adeguamento del sistema economico, sociale e territoriale.

Purtroppo, nel 1997, mentre il Trattato di Amsterdam chiama i paesi *partners* a programmare concrete misure di lotta alla disoccupazione in linea con gli orientamenti comunitari e a darne conto alla

Commissione, e mentre in Lussemburgo si svolge un Consiglio straordinario proprio sull'occupazione, in Italia appare chiaro che le amministrazioni hanno gestito i finanziamenti europei con forti inefficienze e gravi ritardi: i più importanti quotidiani nazionali parlano di «sprechi» e di «soldi in fumo» per testimoniare l'incapacità di utilizzare quanto messo a disposizione e sottolineano come l'Italia sia l'unico paese membro «donatore», in quanto contribuisce al bilancio comunitario in misura superiore rispetto ai benefici che riceve sotto forma di contributi a fondo perduto. Sono critiche che assumono ancora più rilievo se si considera la recessione che caratterizza l'economia italiana e le sue ripercussioni sul mercato del lavoro (con il tasso di disoccupazione salito dal 1993 al 1997 di circa il 2%).

Nel contempo, anche l'utilizzo della leva della formazione – quale produttrice di conoscenza e quindi fattore di successo nel mercato del lavoro – con lo scopo di fronteggiare l'emergenza occupazione non è attuato. Il sistema formativo è frammentato e ripetitivo in quanto a offerta; non produce nuovi modelli ed è peraltro scarsamente governabile per via della mancanza di una «cultura della valutazione»: una valutazione della formazione che ne prenda in esame la qualità secondo un approccio sistemico, e che perciò non si limiti a considerare la pertinenza degli interventi progettati rispetto ai bisogni emersi (ad esempio, a fronte dell'introduzione di nuovi processi e tecnologie di lavoro), ma anche la coerenza delle risorse impiegate rispetto ad investimenti di altro tipo, l'efficacia in termini di rapporto costi-benefici e di risultati ottenuti, relativamente alle attese programmate.

Sicuramente, l'accordo raggiunto tra governo e parti sociali nel settembre del 1996 e la legge 196 del 1997 che sulla base di tale accordo è stata emanata, nati proprio dall'esigenza di attuare un piano straordinario per l'occupazione, rinnovano l'attenzione politica verso la formazione

quale elemento di sviluppo del paese; tengono conto del problema relativo al monitoraggio della qualità del sistema formativo professionale e ne rinnovano la struttura complessiva, ridefinendo canali come l'apprendistato, i contratti di formazione, i tirocini; diffondono il concetto della formazione continua, con l'istituzione dei Centri territoriali per l'educazione permanente. In particolare, l'apprendistato viene proposto come modello formativo privilegiato, che non si limita al recupero dei giovani non sufficientemente qualificati professionalmente dalla scuola, ma ne sostiene l'inserimento in ambito lavorativo; la formazione continua, invece, finanziata attraverso un prelievo dello 0,3% dai salari, intende integrare l'offerta, eliminando la discontinuità durante l'arco della vita tra il periodo della formazione (normalmente la scuola) e il periodo del lavoro (normalmente privo di formazione). Si inizia così un processo di trasformazione finalizzato ad eliminare i ritardi accumulati nel passato e a realizzare gli orientamenti sociali ed economici assunti in sede comunitaria, mettendo in reale connessione la formazione professionale con le politiche attive del lavoro.

L'avvio di questo processo, riconosciuto anche dall'Unione Europea, porta, tra l'altro, ad un incremento della quota assegnata all'Italia con la nuova programmazione (2000-2006) dei fondi strutturali, che sale a quasi 28,5 milioni di euro. Rispetto alla programmazione precedente sono molte le novità, sia in termini procedurali e gestionali, sia riguardo al raggio d'azione dei finanziamenti, i cui obiettivi prioritari vengono ridotti da sei a tre, nella logica di una maggiore concentrazione delle risorse e di una più ampia integrazione e coesione degli interventi. Il primo obiettivo concordato concerne la promozione, la crescita e l'adeguamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo (quelle con un PIL *pro capite* inferiore al 75% della media comunitaria); il secondo intende favorire la riconversione economica e sociale delle

zone con difficoltà strutturali (e riguarda le aree interessate da mutamenti socioeconomici nei settori secondario e terziario, le zone rurali in declino, le zone urbane e quelle dipendenti dalla pesca che siano in situazione di crisi); il terzo obiettivo intende infine favorire l'adeguamento e l'ammodernamento delle politiche e dei sistemi di istruzione, formazione e occupazione (possono accedere ai finanziamenti le regioni non interessate dal primo obiettivo).

Gli anni Novanta si chiudono quindi con una notevole spinta verso le politiche sociali e del lavoro, nonché con un evidente fermento nel campo della formazione. In Italia nasce la «formazione superiore integrata» (art. 69 della legge 144), di cui l'istruzione e formazione tecnica superiore» (IFTS) rappresenta il segmento più conosciuto, che affianca la formazione di tipo universitario facendo acquisire una pari dignità al percorso di formazione professionale. Questa spinta, che investe sia il piano normativo sia l'ambito dei comportamenti istituzionali e sociali, associata a una lieve ripresa dell'economia, porta, alla fine degli anni Novanta, a un leggero aumento dell'occupazione, in particolare di quella femminile, con un incoraggiante funzionamento della flessibilità. Tuttavia, uno studio recente prodotto dall'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori (ISFOL), presentato al seminario in memoria di Marco Biagi, *Protezione della disoccupazione e ruolo delle Parti sociali* (Roma, 18 settembre 2002), ha messo in evidenza come la spesa per la disoccupazione erogata in Italia negli anni Novanta sia stata molto bassa (lo 0,7% del PIL, che pone il paese all'ultimo posto tra quelli dell'UE). Inoltre, i disoccupati di lunga durata si sono visti scavalcati da chi aveva esperienze più recenti di lavoro, titoli e qualificazioni spendibili sul mercato, mentre la formazione professionale interessava nel 1999 solo l'11,4% dei giovani in cerca di occupazione e il 9,2% degli adulti disoccupati.

Il nuovo decennio si è comunque aperto per la formazione professionale e l'occupazione sotto buoni auspici, e a ciò ha contribuito una certa continuità di strategie, mantenute nonostante i cambiamenti politici e istituzionali intervenuti. I dati elaborati dall'ISFOL (aggiornati a maggio 2002) testimoniano che l'offerta di formazione è particolarmente attenta alla domanda; che si avvale di ben 1.366 sedi, il 3,7% delle quali attivate negli ultimi due anni, in cui lavorano 11.400 formatori stabili; che addirittura il 21% delle strutture di formazione ha iniziato ad operare negli ultimi cinque anni. Noto è il tasso di mobilità sul territorio, a dimostrazione dell'attenta analisi dei bisogni del mercato effettuata, e altrettanto rilevante la flessibilità delle risorse umane utilizzate. L'attenzione verso le pratiche di accertamento, valutazione della qualità delle strutture e dei loro interventi formativi è sempre maggiore (in dodici mesi la percentuale delle certificazioni di qualità della classe ISO è passata dal 18% al 31%).

Inoltre, i Centri territoriali per l'educazione permanente registrano una grande crescita di iscrizioni (da 150.000 nel 2000 a 310.000 nel 2001), così come in rilevante sviluppo è l'IFTS (da 4.300 a 7.000 allievi).

Sul versante del lavoro, continua nel complesso la crescita del numero degli occupati, anche se il tasso di occupazione risulta ancora tra i più bassi d'Europa; ciò a testimonianza di quanto sia difficile superare i ben noti e annosi limiti strutturali del mercato del lavoro in Italia: oltre all'elevata disoccupazione – in particolare quella di lunga durata – la rilevanza del volume di lavoro sommerso, la bassa scolarità, la difficoltà del passaggio dalla scuola al lavoro, le marcate differenze territoriali.

Gli interventi di politica per l'occupazione attuati da molti governi locali, che favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, l'orientamento, la consulenza e la diffusione delle informazioni sembrano funzionare, al pari della riforma del

sistema degli ammortizzatori sociali basata sull'attuazione di politiche di *workfare* che offrano concrete possibilità di riqualificazione e reinserimento professionale.

In questo contesto, appare sempre più importante lo sviluppo dell'offerta formativa rivolta ai lavoratori occupati, in particolare di quella orientata più alla sfera del «saper essere» che a quella tradizionale del «sapere» e del «saper fare». Infatti, gli interventi che hanno come obiettivo lo sviluppo di capacità interiori, come l'adattabilità al cambiamento, l'assunzione di responsabilità, l'elasticità e lo spirito di iniziativa – da affiancare ovviamente alle conoscenze professionali e alla perizia tecnica – non possono non acquisire priorità in un mercato del lavoro sempre più turbolento e segnato dalla prospettiva di doversi riconvertire professionalmente più volte durante l'arco della vita.

Marcello Ricci

Il centenario della linea ferroviaria Roccasecca-Avezzano

Le problematiche connesse agli assi di collegamento trasversali peninsulari erano vive già in epoca pre-unitaria. Il centenario dell'inaugurazione della linea ferroviaria Avezzano-Roccasecca può essere l'occasione per ripercorrere le tappe più significative, dalla progettazione alla realizzazione, di un asse di collegamento che ha rivestito una considerevole funzione di cerniera tra il Lazio meridionale e la piana del Fucino, pur rimanendo marginale rispetto alle grandi correnti di traffico.

Già nella seconda metà del Settecento venne posto il problema di realizzare una strada di collegamento tra Sora e l'Abruzzo attraverso il naturale «corridoio» costituito dall'alta Valle del Liri. I rappresentanti delle maggiori comunità interessate (Sora, Tagliacozzo, Pietrasecca, Scanzano, San Donato, Poggio Filippo, Roccamare, Paglia e Capistrello) sottoposero una petizione al

re affinché un collegamento tra Napoli e «gli Abruzzi» potesse avvicinare le due aree e far uscire dalla depressione economica tutta la Val Roveto e il Fucino, che pure erano aree produttive, ma che soffrivano, appunto, della mancanza di collegamenti con i mercati più vasti. La cronica mancanza di risorse finanziarie impedì che il problema potesse risolversi in breve tempo. Solo nel 1834 la Val Roveto poté beneficiare di un «tracciolino», vale a dire di una traccia in terra battuta che collegava Sora a Capistrello. Le dimensioni (12 palmi), differenti dalle norme imposte dai regolamenti del Regno Borbonico (4 palmi) consentivano il transito sia di pedoni sia di animali da soma. La strada che, secondo il progetto del Ruggi, articolata in tre tronchi, misurava circa 21 miglia, sarà ultimata soltanto dopo un ventennio.

Difficoltà finanziarie avevano dapprima frenato anche lo sviluppo ferroviario, ma dopo il 1848 molti Stati italiani avevano promosso un lento e continuo ampliamento della rete ferroviaria. La mancanza di capitali nazionali aveva fatto sì che molti finanziatori stranieri investissero in Italia incoraggiati dal positivo andamento degli affari. In un tale clima economico, relativamente favorevole, nacque nel 1853, su proposta del barone Panfilo de Riseis, presidente del Consiglio Provinciale dell'Abruzzo Citeriore, l'idea di una ferrovia tra Napoli e l'Adriatico attraverso la Val Roveto. Nonostante l'immediata approvazione del progetto da parte di Ferdinando II di Borbone, l'opera non prese avvio, a causa della profonda crisi politica pre-unitaria che investì il regno borbonico. Essa fu, infatti, ripresa in considerazione ad Unità compiuta nella convenzione stipulata nel maggio 1861 dai ministri dei Lavori Pubblici Peruzzi e delle Finanze Bastogi con il banchiere Paolino Talabot per la costruzione di strade ferrate tra Napoli e l'Adriatico, tra le quali venne prevista, appunto, una linea che partendo da Ceprano, sulla Roma-Napoli (ferrovia all'epoca in fase di ultimazione) avrebbe raggiunto Pescara

attraverso Sora, Avezzano e Popoli. Il progetto non ebbe seguito per l'impossibilità, da parte di Talabot, di costituire la società che avrebbe operato nella realizzazione dell'infrastruttura.

Soltanto nel 1875, dopo un tentativo fallito nel 1862 ad opera di una società del barone Rothschild, e dopo ben dieci anni dall'entrata in funzione della linea Roma-Ceprano-Napoli, venne rielaborata l'idea di un collegamento tra la costa adriatica e quella tirrenica. La Popoli-Avezzano-Roccasecca, di 172 km, avrebbe raccordato le linee esistenti Pescara-Popoli e Roma-Ceprano-Roccasecca-Napoli. Ancora una volta, però, il progetto rimase tale, e si dovette attendere il 1879, e una sostanziale mutazione della politica ferroviaria del Regno, affinché il progetto stesso ritrovasse consensi in ambito politico. Fu, infatti, in quell'anno che la Camera dei Deputati si espresse a favore della costruzione di una linea di seconda categoria tra Avezzano e il tronco Ceprano-Roccasecca. La linea veniva inquadrata nell'ambito delle opere di completamento della rete ferroviaria del Regno (nel medesimo ambito ricadeva anche la linea Terni-Rieti-L'Aquila). Il finanziamento era previsto per nove decimi a carico dello Stato, per un decimo a carico delle province attraversate. I lavori, iniziati nel 1880, si svolsero nell'arco di ventidue anni: nel 1884 fu inaugurato il primo tronco, da Roccasecca ad Arce, che non presentava eccessive difficoltà infrastrutturali di adattamento alla morfologia del territorio, complessivamente pianeggiante. Problematica fu invece la costruzione del successivo tratto, che, dopo aver scavalcato la via Casilina, si insinuava in un percorso tortuoso che rese necessaria la costruzione di vere e proprie opere di alta ingegneria, e più specificamente di una ventina di gallerie e di oltre trenta tra viadotti e ponti. Assolutamente degno di nota, ad esempio, era il tratto che, ad andamento elicoidale e per buona parte in galleria, superava il notevole dislivello (102 metri) tra la stazione di Pescocanale e

l'altopiano dei Campi Palentini. Dopo l'apertura, già menzionata, del tratto Roccasecca-Arce, fu la volta nel 1891 della Arce-Sora (20 km) e nel 1895 della Sora-Balsorano (13 km). Con il completamento del tratto Balsorano-Avezzano (36 km), nel 1902 la linea fu ultimata. Tuttavia la ferrovia, per il cui completamento, di fatto, si era dovuto attendere mezzo secolo dalla stesura del progetto iniziale, non svolgeva più quel ruolo di ponte – cui era destinata inizialmente – tra due aree ad elevato tasso di sviluppo produttivo. Le industrie del Sorano (soprattutto cartiere e lanifici) attraversavano, infatti, un periodo di significativa crisi, e fenomeni quali il brigantaggio e l'emigrazione avevano inciso drasticamente sul tessuto socioeconomico. L'arrivo del treno, in sostanza, agevolò i flussi notevolissimi di emigranti che abbandonavano la Val Roveto e la media valle del Liri, e stimolò nuovi insediamenti a ridosso del tracciato stesso, a scapito degli antichi borghi adagiati sulle pendici dei monti, avviando un processo di concentrazione lineare e, allo stesso tempo, di diversificazione produttiva per l'intera valle.

Insieme con la strada rotabile costruita alla fine dell'Ottocento, la ferrovia ebbe invece un ruolo fondamentale nell'ambito dei soccorsi e del supporto dato alle popolazioni colpite dal sisma che nel 1915 devastò la Marsica. La ferrovia fu, successivamente, tra gli obiettivi del secondo conflitto mondiale, che proprio lungo la linea ferrata vide posto in larga parte il fronte meridionale peninsulare. Ai bombardamenti alleati del 1943 si aggiunse l'opera devastatrice dei tedeschi in ritirata, cosicché, come era stato per la sua costruzione, la ricostruzione post-bellica avvenne a stadi successivi: nel 1946 la Avezzano-Capistrello, nel 1948 la Roccasecca-Sora, nel 1954 la Sora-San Vincenzo Val di Roveto, nel 1955 la San Vincenzo-Civitella Roveto, nel 1959 la Capistrello-Civitella Roveto.

Mentre si era in fase di ricostruzione già si profilava per l'intera linea, secondo le politiche imposte dalla crisi e dalla sus-

seguito riorganizzazione delle operatività delle Ferrovie dello Stato, una rapida dismissione a favore di più efficienti e rapidi collegamenti stradali (nel 1994 fu, tra l'altro, completata la strada a scorrimento veloce tra Sora ed Avezzano). L'adozione nel 1998 del sistema di comando centralizzato del traffico presso la stazione di Avezzano e dei moderni dispositivi di controllo del traffico hanno consentito una significativa riduzione delle spese di esercizio e allontanato l'ipotesi di un ridimensionamento operativo della tratta, che a tutt'oggi, al compimento del secolo di vita, può rappresentare, oltre al proprio valore storico, anche un effettivo strumento di integrazione socio-territoriale: si pensi, ad esempio, agli sforzi di rivalorizzazione in chiave turistica di tratte marginali che sono stati recentemente attuati dai gestori del sistema ferroviario italiano in aree ad elevato potenziale turistico-ambientale.

Paolo Sellari

Un museo contadino e il suo territorio

Picciano è un piccolo centro abitato della provincia di Pescara, posto su una bassa collina a sud del fiume Fino, a monte della sua confluenza nel Tavo. La sua storia si identifica con lo sviluppo dell'abbazia cistercense di Santa Maria, fondata nel 1049 e nota come uno dei centri culturali più importanti d'Abruzzo – anche se nell'Ottocento un incendio distrusse tutti i libri e i documenti raccolti nel monastero. Attività fondamentale della popolazione è tuttora l'agricoltura, insieme con un artigianato di ambito locale (ferro, legno, cuoio).

A testimoniare questa vocazione economica, che si è evoluta attraverso i secoli a Picciano con modalità molto simili al resto della regione, in questo piccolo centro sorge un «Museo delle arti contadine»: su un'area di 6.000 m², circa 6.000 oggetti sono stati raccolti e disposti in modo da consentire un itinerario didattico che si ricollega alla vita dei campi, vista nelle dif-

ferenti attività lavorative e nel suo variare nel tempo. Il percorso inizia con oggetti della fine del III millennio a. C., rinvenuti nell'area e riferibili alla rivoluzione agricola del Neolitico, e prosegue suddiviso in settori tematici – comprendendo anche un'area didattica che può essere utilizzata per conferenze e lezioni, essendo attrezzata con proiettori, lavagne luminose, impianto di traduzione simultanea, una videoteca e una biblioteca di circa 800 volumi.

Nel settore dedicato al grano si trova un mulino del XIX secolo, la ricostruzione del pastificio De Cecco come si presentava nel 1723, una serie di antiche misure di capacità: «lu stuppelle», che conteneva circa 2,5 kg; la «coppa», quattro volte più capiente; il «mezzetto», di circa 20 kg; il «tomolo» (40 kg) e la «soma», equivalente a 120 kg di grano – tutti termini che comparivano molto spesso nei contratti di affitto o di mezzadria. Nel parco che circonda il museo sono presenti numerose piante di olivo la cui età è stimata a oltre 600 anni; di queste, alcune sono ricomprese nel settore dell'olio, insieme con diversi attrezzi, come una pressa olearia realizzata con legno di bosso nel XII secolo, vari recipienti che vanno dall'età preromana ai primi decenni del XX secolo, numerose macine di pietra e alcuni «friscoli» – sacchi di giunco in cui venivano sistemate le olive da frangere per poterle collocare entro la pressa del torchio.

Queste riguardanti il frumento e l'olivo – colture ancora largamente praticate nell'area e, specie nel caso dell'olivo, con un rinascente successo – sono le sezioni in un certo senso più «vive»; e ovviamente anche quelle che presentano il maggiore interesse da un punto di vista territoriale: il paesaggio della collina abruzzese è tuttora fortemente connotato dalla combinazione, in varie misure, di frumento e olivo. La possibilità di cogliere con immediatezza l'antica centralità economica di queste colture e l'insieme di competenze, di soluzioni tecnologiche, di scelte organizzative che vi

sono state nel tempo legate, in un ambiente che mostra tutt'intorno al visitatore visibilissimi gli esiti di un processo millenario e coerentemente conservato, è un'opportunità molto interessante e non frequente di collegare senza sforzo l'assetto paesaggistico odierno alla «costruzione» che ne è stata fatta nel passato. Da un punto di vista didattico – ma «didattico» in senso ampio, e non solo con riferimento ai più giovani – si tratta di un pregio assai notevole, che questa iniziativa presenta in maniera spiccata rispetto alle molte altre iniziative apparentemente simili, dove troppo spesso prevalgono aspetti più propriamente «museali» e, nei casi migliori, di documentazione folklorica. La stessa scelta della sede, la materiale disposizione delle sezioni del museo e degli oggetti nel loro ambito, il gioco tra spazi interni ed esterni, ottengono come risultato di non far sentire come un peso quel tanto di artificiosità che è inevitabile in un'operazione del genere. Così, anche l'immersione, in sé anacronistica, in un insieme di oggetti e di pratiche che quasi non hanno più eco nell'esperienza odierna, più che suscitare un'impressione di estraneità e di lontananza, riesce spesso, al contrario, a far cogliere con chiarezza al visitatore il preciso significato tecnico, economico e anche sociale degli oggetti esposti e delle operazioni illustrate – e al tempo stesso l'enormità dello sforzo di «addomesticamento» di un ambiente che per tanti versi è ancora come ci è stato lasciato in eredità dagli antichi proprietari di quegli oggetti.

Tra le antiche attività rurali illustrate non mancano poi quelle più propriamente domestiche, come la tessitura della canapa, del lino e della lana. E' stato ricostruito il ciclo di lavorazione delle varie fibre, con strumenti databili dal XVI al XIX secolo, e la tessitura viene mostrata su tre telai differenti, secondo l'uso cui erano destinati i tessuti; il processo, come nella realtà contadina di un tempo, si conclude con la realizzazione del «corredo». Accanto ad alcuni capi di biancheria tessuti con questi

telai, è esposto un oggetto ormai molto raro: il «carro della dote», sul quale la sposa poneva tutta la sua dote e, con lo sposo, attraversava il paese ricevendo i doni di nozze. Nel museo sono state infine ricostruite anche alcune botteghe artigiane, attrezzate con strumenti di varie epoche, e sono illustrate operazioni come la mietitura, la fienagione, il pascolo, la vita in uno stazzo. Interessanti, inoltre, la ricostruzione sia di una cucina ottocentesca, con la sua «fornacella», «conche» di rame per l'acqua, oggetti di terracotta, ceramica e ferro per la preparazione dei cibi, sia di una camera da letto – realizzata sulla base della descrizione di D'Annunzio nelle *Novelle della Pescara*.

Al termine del percorso, che porta il visitatore a conoscere o riconoscere oggetti un tempo vitali, ma ormai noti solo attraverso scarse testimonianze orali o letterarie, è stata allestita una sala dedicata al brigantaggio: ricostruzioni di scene, pannelli con fotografie e documenti relativi ai più noti briganti abruzzesi, abiti maschili e femminili evidenziano non solo la «vita quotidiana» dei briganti, ma anche e soprattutto lo stretto rapporto tra contadini e fuorilegge, in un modo che riecheggia le parole di B. Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli*: «Chi sono i briganti? Lo dirò io, nato e cresciuto tra essi. Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al camposanto [...] ma il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata».

Marisa Di Desidero

Il marchio di qualità nel turismo come occasione di sviluppo del territorio

In occasione dell'ultima Borsa Italiana del Turismo tenutasi a Milano nel febbraio 2002, i comuni pugliesi di Alberona e Sant'Agata di Puglia (entrambi in provincia di Foggia) sono stati insigniti della

«bandiera arancione» del Touring Club Italiano.

Le «bandiere arancioni» certificano la qualità turistica delle piccole località dell'entroterra (il marchio coinvolge i comuni con un numero di abitanti inferiore a 20.000) in maniera simile a quanto avviene con le «bandiere blu» che certificano i comuni costieri. Il «progetto bandiere arancioni» si pone il duplice obiettivo di incrementare la crescita economica e sociale attraverso lo sviluppo del turismo e di offrire, al contempo, ai comuni un elemento di identificazione dal punto di vista dell'offerta turistica.

Il processo di assegnazione da parte del TCI si svolge attraverso l'analisi di una cospicua serie di parametri: accoglienza (informazioni turistiche e segnaletica, accessibilità e trasporti); servizi ricettivi e complementari (ricettività alberghiera ed extralberghiera all'interno del comune e servizi complementari quali *tours*, visite guidate, escursioni); fattori di attrazione turistica (attrattività ambientale, risorse storico-culturali e sociali, organizzazione di eventi); sostenibilità e qualità ambientale (verde, acqua, aria, energia, rumore, rifiuti); valutazione qualitativa (arredo urbano, ospitalità, tradizioni, offerta enogastronomica) a cui vanno aggiunte le note e i commenti del verificatore.

L'iniziativa s'inserisce nel quadro di una politica di sviluppo sostenibile per la comunità e l'ambiente ospitante; l'obiettivo è, quindi, la difesa e la valorizzazione delle risorse esistenti, siano esse paesaggistiche o culturali o comunque espressione delle tradizioni locali.

Il progetto può diventare, per i comuni di Alberona e Sant'Agata di Puglia come per gli altri analogamente segnalati al pubblico dei turisti, un'irripetibile occasione per incrementare i flussi turistici e conseguentemente per lo sviluppo economico e sociale. I centri menzionati, infatti, potranno usufruire del «logo» per i prossimi due anni per attività senza scopo di lucro rivolte alla comunicazione e promo-

zione del territorio. Ai due suddetti comuni assegnatari se ne aggiungeranno, probabilmente, altri quattro nella stessa provincia di Foggia (Ascoli Satriano, Biccari, Bovino e Roseto Valfortore), per i quali è stato stilato un piano di miglioramento che indica quali dovrebbero essere le priorità di intervento per raggiungere gli *standards* necessari ad ottenere il riconoscimento.

L'intento del «progetto bandiere arancioni» è quello di favorire i centri minori, con potenzialità turistiche ancora inesprese affinché questi si propongano, non come alternativa ai circuiti turistici già consolidati, ma come offerta aggiuntiva. Tutto ciò, in un'ottica di sviluppo sostenibile, consentirà una certa redistribuzione dei flussi turistici, una maggiore valorizzazione delle risorse locali (artigianato, produzioni tipiche), un rafforzamento dell'identità locale e, più in generale, un miglioramento dell'esperienza per i visitatori.

Certamente saranno molto importanti i prossimi due anni per verificare se l'iniziativa del TCI sarà stata realmente un'occasione di sviluppo per il territorio o un semplice marchio di qualità di cui fregiarsi.

Antonietta Ivona

La Grecia Salentina: una identità ritrovata?

Nell'ambito del processo di identificazione e di integrazione nazionale, europea e mediterranea e in linea con il tentativo di trasformare il deposito culturale in risorsa dei singoli e del territorio, in strategia di sviluppo, si è accentuata negli ultimi anni l'attenzione verso i diritti linguistici delle comunità minoritarie «storiche» (tali perché comunità di antico insediamento presso cui la lingua ammessa a tutela è il modo di esprimersi dei componenti della minoranza linguistica).

La legislazione italiana (significativa la legge 482 del 1999 recante norme di tutela

delle minoranze linguistiche storiche) ed europea ha riconosciuto recentemente uguale «valenza culturale» alle lingue minoritarie, conferendo ad esse una diversa dignità e spazi reali di democrazia. Una prospettiva nuova, dunque, che considera la lingua non solo come mezzo per comunicare ma anche come elemento della cultura legato ai luoghi, agli Stati, alle nazioni, al territorio, come espressione dell'identità e dell'appartenenza ad un gruppo. Tali considerazioni, oltre alle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, slovene, croate e altre presenti in Italia, coinvolgono la lingua, la cultura e le tradizioni grecaniche che si esprimono nello specifico ambito territoriale della Grecia Salentina.

Attualmente l'isola linguistica ellenofona del Salento è costituita da nove comuni (Calimera, Corigliano d'Otranto, Castrignano dei Greci, Martano, Martignano, Sternatia, Zollino – e Melpignano e Soleto, dove si parlava griko fino a pochi anni fa), area residuale di un territorio molto più vasto comprendente originariamente la sezione istmide del Salento leccese, da Otranto a Gallipoli. Si tratta di un insediamento antico, staccato per secoli dalla madrepatria, il cui patrimonio esclusivamente orale (solo a partire dalla fine dell'Ottocento il griko ha acquistato dignità letteraria grazie all'opera di codificazione di letterati locali) rappresenta un esempio di trilinguismo – dialetto salentino, italiano, griko – pur con una percentuale molto bassa di locutori di lingua grika, nella maggior parte dei casi in classi d'età comprese tra i 40 e gli 80 anni.

L'area viene individuata per i suoi caratteri di omogeneità linguistica, di uniformità di tradizioni, di tipi di insediamenti produttivi e di tipologie costruttive esistenti, nonostante che a partire dalla metà degli anni Novanta le amministrazioni dei nove comuni, le associazioni culturali, la scuola, abbiano contribuito a indicare specificamente nel griko la «materia prima» su cui lavorare per lo sviluppo culturale, sociale, civile ed economico dell'a-

rea: «In questo trova senso la tutela, la difesa e la conservazione della specificità grecanica, una sorta di cuore nel cuore di un sistema, non solo linguistico ma culturale, che il Salento rappresenta nella sua totalità», come si è espresso l'assessore alla Cultura della Provincia di Lecce, R. Morelli, nel corso del convegno *Armonizzare Babele*. Di qui l'attenzione delle amministrazioni comunali e regionali sui possibili percorsi da intraprendere per una riqualificazione culturale ed economica dell'area, nonché la necessità di imporre la Grecia (con un tessuto produttivo peculiare che la colloca a margine dei principali mercati dell'Europa centrale e settentrionale, la mancanza di indotto, la presenza di industrie medio-piccole ed imprese artigianali ecc.) come prodotto culturale (storia, tradizioni, folklore, emergenze architettoniche) e merceologico, rilanciando così economicamente il suo territorio con uno sviluppo legato all'artigianato, all'agricoltura, ai servizi. Partendo, cioè, da una fase di «rinascimento linguistico» più consapevole, più culturalmente «mediato e meditato», che coinvolge le nuove generazioni per le quali l'identità locale è serenamente conciliata con l'appartenenza all'identità globale, si vuole proporre una realtà facilmente individualizzata e differente dalle zone contermini, con positive ricadute economiche e turistiche.

Il dibattito antico circa l'origine bizantina o magnogreca del griko (attualmente la prima tesi, che lega le peculiarità fonologiche, morfosintattiche e lessicali del griko alla lingua dei coloni bizantini approdati nel Salento a partire dal VI secolo, appare quella più accreditata) ha avuto un ruolo decisivo nel processo di riconoscimento e autoriconoscimento. A questo proposito, il presidente del Consorzio dei Comuni della Grecia Salentina, M. Manera, nel corso del convegno già citato ha ricordato che «Nel 1995-1996 le Amministrazioni comunali [...] intuiscono che il griko può essere, da un lato, uno straordinario fattore identificativo in un'area che attraverso di esso può

conoscere a fondo le sue radici, dall'altro, in una logica più politico-amministrativa, si intuisce che il griko rappresenta l'unica materia prima di cui si dispone per uno sviluppo sociale, culturale, civile ma anche economico».

Nell'ambito di un processo di sperimentazione amministrativa, si costituisce nell'aprile 1996 l'Associazione dei Comuni della Grecia e, nel maggio-giugno 1998 il Consorzio dei Comuni, ente con personalità giuridica propria e con organi definiti, che conta l'adesione dell'Amministrazione Provinciale e la partecipazione paritetica dei Comuni. Il Consorzio ha lavorato sul progetto Interreg II Italia-Grecia, sottoscrivendo con Regione Puglia, Province di Lecce e di Brindisi, Comuni di Lecce ed Otranto, un «protocollo» riguardante le misure 4.1 per il recupero dei centri storici, 5.4 per la formazione nel campo del griko, 5.3 per i corsi di formazione sul turismo e 2.1 per il commercio elettronico.

La salvaguardia e la tutela del griko è stata realizzata in maniera duplice, con un interesse culturale volto al mantenimento della tradizione non intesa in modo statico, di pura conservazione, ma come volano di crescita, parallelamente all'affermazione di un concetto nuovo di tutela della lingua intorno cui creare un meccanismo di sviluppo, dal turismo culturale all'artigianato di qualità. Impegno organizzativo e progettuale per «far entrare il nostro patrimonio architettonico e culturale in una circuitazione economica, altrimenti resteremo con bellissime cattedrali ma in un deserto improduttivo» (M. Manera). Nell'ambito di questo progetto «aperto», con la collaborazione costante di enti locali, scuole, associazioni culturali ecc., ha preso avvio anche l'Unione dei Comuni (art. 32 del dlgs 267 del 18 agosto 2000) per promuovere l'ottimizzazione e la razionalizzazione dell'azione amministrativa, con il graduale trasferimento di funzioni e servizi e con l'esercizio congiunto delle specifiche competenze: «Teoricamente ogni comune dovrebbe avere un ufficio ed

almeno un funzionario che si occupi della Grecia [...] Si è in una fase già avanzata di riconoscibilità, i riflessi economici e turistici sono positivi. Il bilancio comunale non consentirebbe, ad esempio, la pubblicazione di *dépliants*, contratti, presenze in fiere fuori dall'area, l'utilizzazione di radio e televisione ecc. Rientrando, invece, in un ambito territoriale più ampio, il singolo Comune sopporta una minore incidenza di costi sul bilancio ed il risultato ha un maggiore impatto» (S. Palamà, presidente del Circolo Culturale Ghetonia, di Calimera, comunicazione personale). Gli elementi unificanti esistenti nell'area, quindi, hanno contribuito ad offrire all'esterno un'immagine unica, complessiva.

I soggetti interessati alla realizzazione dei progetti sono tanti, ciascuno con competenze specifiche e propri ambiti di intervento, non sempre coordinati tra di loro. Si registrano, inoltre, collaborazioni tra i comuni della Grecia e comuni greci, tra l'Università di Lecce e quelle greche, tra associazioni culturali del Salento e della Grecia. In particolare, si è parzialmente o totalmente realizzata nell'ambito di Interreg II Italia-Grecia (1994-1999), una serie di interventi e iniziative di sviluppo e di cooperazione transfrontaliera per le strutture di edilizia monumentale, per i servizi, per le infrastrutture, per il turismo. Il progetto sintetizza la volontà di costruire l'identità visibile della Grecia. Fra le misure previste, il potenziamento dei trasporti; strutture di cooperazione per la promozione del commercio; recupero del patrimonio storico-culturale e commercializzazione dell'offerta turistica; borse di studio a livello universitario e post-universitario; formazione di operatori turistici; formazione sulla lingua grika. In linea con il progetto proposto inizialmente (1995) per i settori cultura, folklore, territorio, turismo, sport e produzione, gli interventi realizzati o in corso di realizzazione nell'area ellenofona della Grecia Salentina risultano piuttosto numerosi. Per la «presentazione e diffusione della conoscenza dell'area», si è

lavorato alla realizzazione di un marchio della Grecia Salentina; alla segnaletica bilingue esterna ed interna ai paesi dell'area; a cartografia, *dépliants*, materiali di informazione turistica; all'attivazione di punti d'informazione in ciascun comune della Grecia; alla creazione di un sito Internet ufficiale della Grecia Salentina; al calendario della Grecia Salentina, giunto con il 2003 alla XI edizione. Nell'ambito «cultura e formazione», gli interventi hanno riguardato corsi di formazione su lingua e cultura grika; corsi di formazione enogastronomica; corsi di formazione sull'agricoltura biologica; stampa di circa 40 pubblicazioni, CD, CD-Rom sulla cultura ellenofona (storia, lingua, tradizioni, musica, letteratura); una ricerca sulle piante spontanee del Salento; borse di studio e ricerca per universitari e laureati (attivate dall'Università di Lecce), con indagini relative all'uso attuale della lingua e ad altre espressioni della cultura popolare, ma anche alla presenza di codici e libri greci nel Salento medievale o alla funzionalità di un ente per la gestione «di area vasta». Nel settore «servizi e territorio» si registrano numerose iniziative: realizzazione di impianti smaltimento rifiuti; creazione di servizi alle imprese; avvio della realizzazione di percorsi ciclabili; una lunga serie di interventi nei centri storici, in tutti i centri interessati – non solo per restauri di edifici storici (chiese, palazzi, castelli) e di strutture di edilizia spontanea (come i frantoi ipogei), ma anche rifunionalizzazione di edifici moderni, e interventi sulla viabilità e l'arredo urbano. Infine, per quanto riguarda l'ambito «istruzione», sono stati tenuti corsi di neogreco per adulti e per ragazzi in età scolare, a cura di insegnanti inviati dal governo greco, nonché corsi di lingua, tradizioni e cultura grike – questi organizzati ai sensi della legge 482/99 da una rete di scuole locali, coordinate dall'Istituto Comprensivo di Corigliano; infine, si sono attuati interventi per la costituzione di biblioteche di classe nelle scuole della Grecia e per il potenziamento

delle biblioteche dei licei classici del Salento e di altre istituzioni pubbliche, per un totale di circa 200 biblioteche.

(In base a: R. APRILE, *Grecia Salentina. Origini e storia*, Calimera, Ghetonia, 1994; *Armonizzare Babele. Lingue e culture minoritarie per costruire la nuova Europa. Atti del Convegno-Seminario (21-23 giugno 2001, Corigliano d'Otranto)*, Ed. Salentina, Galatina; *Gli ellenofoni di Puglia. Ricerche sulla storia, le tradizioni, la cultura, la lingua dei greci di Terra d'Otranto*, in corso di pubblicazione e realizzato per il Ministero degli Interni; *Loja ce lisaria* [Parole e pietre; ricerche effettuate dai corsisti di lingua grika nell'ambito dei progetti realizzati in collaborazione con le scuole della Grecia], Lecce, Il Corsivo, 2001).

Alessandra Francesca Tundo

EUROPA

Il bacino della Ruhr: recenti processi di rivalorizzazione territoriale

Carbone, acciaio, cieli plumbei, lavoro massacrante e progresso strappato a mille metri sottoterra e ai mille gradi degli altiforni: questo era la Ruhr, regione carbonifera della Germania. Un deserto che per tutto il Novecento si popola di migliaia di immigrati slavi, turchi, italiani, i quali contribuiscono alla costruzione delle famose acciaierie Krupp, fondate ufficialmente il 20 novembre 1811, e decollate economicamente con l'avvento della ferrovia in tutta Europa, fino a diventare nel 1871 l'impresa più grande del continente. Il periodo della Grande Guerra si rivelerà il più grande *business* per l'intera area con l'industria degli armamenti, ma al contempo e più avanti, la disfatta del nazismo condannerà al tribunale di Norimberga i fondatori di questo «impero», ordinando la distruzione di gran parte degli impianti e la confisca e lo smantellamento del restante, che cadrà in disuso.

Politiche comunitarie ed europee negli anni Cinquanta e Sessanta cercarono di

riempire il divario tra le regioni centrali a forte industrializzazione e le aree più deboli, attraverso finanziamenti, progetti di ricerca e forme di sviluppo regionale. Ma questa strategia orientata al riequilibrio regionale non diede i frutti sperati e comunque l'epoca dell'industria dell'acciaio era ormai destinata al declino.

Oggi è sorprendente vedere come il territorio abbia assunto nuove forme, anzitutto per le necessità di cambiamento dettate dalla storia e poi, di conseguenza, per l'intervento mirato e consapevole di una determinata comunità che reagendo ad una crisi «ambientale», ha ristabilito una linea di continuità nella produzione culturale dello specifico *milieu*, attraverso una cultura della produzione basata sull'innovazione tecnico-informatica e socio-culturale. Il *milieu* inteso come l'insieme delle condizioni ambientali di un luogo non si riferisce solamente alle caratteristiche fisiche ed oggettive di un determinato territorio, ma è portatore di significati simbolici e di valori soggettivi (sociali) espressi da una specifica comunità regionale. C'è così una doppia referenzialità che determina l'unicità e la peculiarità del *milieu*, il quale è da un lato il prodotto socio-culturale di un iter storico-scientifico sia della comunità umana, sia della regione alla quale ci si riferisce; e dall'altro si trasforma in risorsa economica in atto, dove il fattore dinamismo diviene necessario nel conseguimento di determinati obiettivi territoriali. Il paesaggio dunque, come risultato e prodotto del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, diventa l'emblema sincronico di successioni e stratificazioni diacroniche in cui i processi materiali e immateriali di sviluppo e di crescita geografico-territoriali e urbanistico-architettonici si rivestono di significati economici, sociali e simbolico-culturali.

La Ruhr rappresenta pienamente questo tipo di evoluzione storico-geografica del territorio, è un esempio di riqualificazione dello spazio urbano ed extraurbano che promuove forme di turismo culturale

alternativo attraverso la cosiddetta archeologia industriale, in cui la riconversione di spazi industriali e il ripristino di contenitori obsoleti e in disuso (industria chimica e metallurgica) sono utilizzati per l'installazione di attività e di servizi innovativi. I vecchi impianti, infatti, non esprimendo più una funzionalità produttiva in termini né economici né tecnici, vengono riorganizzati e ripianificati per altre finalità di tipo commerciale, turistico, artistico. Secondo questa nuova tendenza di sviluppo territoriale, risultano dunque assai rilevanti le iniziative a livello europeo che convertono i grandi impianti industriali dismessi in centri di attrazione turistica, di creazione artistica, dotati di spazi poliedrici per l'organizzazione di mega-eventi. Creare delle aree di promozione turistica e degli spazi dedicati ai *loisirs* di tipo giornaliero, a piccolo e medio raggio, significa trasformare un'area ex industriale in un luogo di ricezione e di accoglienza, sia per i cittadini residenti, sia per gli abitanti che gravitano intorno alle località in via di recupero, ossia nei centri urbani limitrofi e/o direttamente connessi.

Il punto nevralgico intorno al quale gravita l'insieme dei processi di riassetto territoriale che gli obiettivi regionali sopra sintetizzati perseguono è la direttrice mitteleuropea Essen-Colonia. Quest'asse geografico, come elemento connettivo, sta conoscendo il momento più dinamico della fase di rivalorizzazione dell'archeologia industriale tedesca, proponendo da un punto di vista geografico e turistico un itinerario singolare ed unico, dove una vasta gamma di scelte tecnico-scientifiche e artistico-architettoniche danno forma ad una progettualità del tutto innovativa. La tradizionale regione del ferro e del carbone oggi è diventata il più sorprendente parco d'Europa in fatto di *archeologia industriale* e *land art* dove imponenti piramidi di tubi, cattedrali di gru arrugginite, edifici spettrali dismessi strutturano il territorio secondo strategie di riqualificazione a vantaggio dei servizi e della cultura più ricer-

cata, riconvertendo contenitori inusuali come silos, altiforni, gasometri, in spazi moderni polifunzionali. Un patrimonio storico-industriale che diventa patrimonio culturale ed ambientale secondo un processo di patrimonializzazione in cui il passato viene reinventato e riattualizzato attraverso le risorse endogene del *milieu* e grazie all'azione della rete sociale organizzativa che raccoglie la tradizione e la rinnova con nuove forme di gestione del territorio. Non va infatti assolutamente sottovalutato il processo di pianificazione e di progettazione anteriore, messo in moto dalla comunità residente, la quale opera seguendo precise strategie grazie al radicato senso d'identità geografica e di territorialità presente nell'ambito politico, che focalizza le decisioni degli attori sociali, distingue per livelli le azioni da svolgere, indirizza i cittadini ad una giusta e mirata fruizione delle risorse disponibili.

Un percorso urbano-industriale che, intersecando nella sua parte più occidentale il Reno, evidenzia quindici punti strategici di sviluppo turistico commerciale che vanno dal Landschaftspark a Duisburg-Nord, parco e spazio museale tra i più suggestivi della Germania, al gasometro di Oberhausen, che con i suoi 120 m di altezza e 20 di diametro è uno spazio espositivo unico in Europa. Il centro di questo nuovo paesaggio, frutto di processi industriali e di strategie economiche, è l'immensa ex miniera di carbone di Zeche Zollverein di Essen, i cui edifici di servizio furono costruiti verso la fine dell'Ottocento e riprogettati oggi dal genio architettonico di Norman Foster, che ne ha fatto uno spazio polifunzionale e poliedrico: la sala turbine trasformata in un prestigioso ristorante di lusso; il padiglione delle docce dove si ripulivano i minatori trasformato nel Centro Coreografico della Renania Vestfalia (che ogni due anni ospita uno dei più importanti festival europei di danza); l'ex sala caldaie allestita come Centro d'Arte Moderna e Contemporanea (*Design Zentrum*).

Il fascino della nuova Ruhr è proprio nel saper riempire i vuoti lasciati dalla tradizione; nella sfida di riconvertire spazi *extralarge* in centri d'attrazione multiuso; nella possibilità concreta di dare forma all'ispirazione artistica di molti giovani talenti, producendo e allestendo esposizioni, mostre e festival internazionali.

Angelo Battaglia

NOTIZIE BREVI

- Dal 5 al 7 settembre 2002 ha avuto luogo, a Casale Monferrato, il 7° *Convegno-corso di aggiornamento di Geografia*, centrato sul tema del viaggio (*In viaggio per... sopravvivere, conoscere, fantasticare*). Organizzate, come per il passato, grazie al sostegno finanziario del Comune di Casale e allo sforzo propositivo e operativo del consocio E. Soraci e di un gruppo di collaboratori riuniti nel Comitato-Laboratorio per la Didattica della Geografia, le tre giornate hanno rappresentato un notevole successo di partecipazione – di insegnanti, studenti, cittadini interessati al tema – e di comunicazione, data anche la risonanza che la stampa locale ha concesso all'iniziativa. Da circa quindici anni, con cadenza biennale, gli incontri casalesi sono diventati un appuntamento di rilievo regionale e nazionale, luogo d'incontro e di scambio di esperienze fra accademici di vari ambiti (in questa occasione erano presenti C. Cerreti, C. Giorda, G. Malacarne, M. Quaini e L. Rossi), studiosi locali, insegnanti, scolaresche. Al di là delle relazioni «portanti» e delle discussioni che hanno prodotto, molto interesse hanno suscitato proprio i contributi degli insegnanti e degli studenti di scuole dell'area, in varia misura indicativi di un lavoro di sperimentazione di approcci didattici che tendono a tener conto degli avanzamenti più recenti degli studi geografici.

- Il 27 settembre è stata inaugurata a Firenze, presso la sede dell'Istituto Geo-

grafico Militare, un'interessante mostra su *La Sardegna nella cartografia storica dell'Istituto Geografico Militare*, realizzata con la collaborazione della Regione Sardegna, proprietaria di una notevolissima raccolta di carte antiche. Come ha ricordato il generale M. Corrado, comandante dell'Istituto, nell'inaugurare l'esposizione, specialmente nel corso degli ultimi due secoli l'isola ha rappresentato, per una serie di ragioni storiche ma anche di collocazione geografica e di struttura paesaggistica, un ambiente d'eccezione per lo sviluppo delle pratiche legate alla produzione topocartografica – almeno dalla straordinaria carta del La Marmora in avanti. La mostra ripercorre minutamente l'evoluzione della rappresentazione cartografica della Sardegna, esponendo in particolare una vasta documentazione sui vari aspetti del lavoro di rilevamento e di restituzione, arricchita di molti elementi di dettaglio assai istruttivi e ben suscettibili di una fruizione anche a fini didattici.

- La Regione Toscana e l'Istituto Geografico Militare organizzano una *Festa della Geografia*, che si terrà a Firenze dal 2 al 4 aprile 2003, indirizzata a un vasto pubblico potenziale di fruitori – dai ragazzi delle scuole medie ai professionisti delle discipline territoriali. L'iniziativa si avvale della collaborazione di associazioni scientifiche e produttori di cartografia. Nell'ambito della *Festa* saranno presentate

cartografie antiche e recenti, nazionali e regionali di vario genere, filmati, esposizioni tematiche, prodotti e dimostrazioni di tecniche innovative; saranno organizzati concorsi per le scuole, una gara di *orientteering*, punti di accesso a Internet, uno «sportello cartografico» per la ricerca, visualizzazione e stampa di carte geografiche e piante urbane, eventi informativi, giochi interattivi a carattere cartografico. Per informazioni ulteriori è stata predisposta una segreteria informatica (*geofesta@regione.toscana.it*).

- La Società Italiana di Geologia Ambientale (SIGEA) organizza un corso di aggiornamento su *La valutazione d'impatto ambientale: aspetti tecnici e normativa di riferimento*, che si svolgerà dal 12 al 16 maggio 2003, presso la sede della Società Geografica Italiana. Introdotto da una giornata dedicata ai temi della sostenibilità dello sviluppo e alle politiche e normative nazionali e internazionali, il corso proporrà criteri ed elementi per lo studio dell'impatto ambientale, la prassi operativa – con riferimento specifico agli aspetti programmatici e progettuali, l'analisi del quadro di riferimento ambientale, l'esame delle politiche di sostenibilità ambientale attuate o previste in Italia.

Informazioni ulteriori possono essere richieste alla SIGEA (065943344; *info@sigea.org*).